

La decisione della Camera che dimezza le possibilità di scelta dei candidati complica lo scontro sulle leggi elettorali Craxi ribadisce il no alla consultazione

Segni: «Il Parlamento si è mosso ora il Psi venga a dire che cosa vuole» Nel Comitato promotore le forze cattoliche premono perché si vada comunque alle urne

Proposta di Livia Turco «Un patto tra le donne dei partiti: no a elezioni sì alle leggi femminili»

No ad elezioni anticipate. Anzi, proposta alle donne degli altri partiti di un «patto» per realizzare ora leggi rimaste a metà dalla violenza sessuale alle azioni positive. E no alla «balcanizzazione» del Pds «Nella logica correntista, l'autonomia femminile perde» Livia Turco poi aggiunge: «La differenza sessuale non si cancella per Statuto». Una «Carta d'identità» delle donne del Pds, redatta da Lidia Ravera

MARIA SERENA PALIERI

ROMA Parla di lavoro e lavori, riforma della politica pace sessuale, diritti democratici, opposizione alternativa. È stata stampata in 200.000 copie e verrà distribuita insieme con la prima tessera del nuovo partito Di colore rosso e verde, porta a destra un basso il marchio della quercia, ma, non per caso, a sinistra, simile a una vela, la «D» color fucsia («D» come donna, D come differenza, sottolineano) come segno ufficialmente innesco del femminismo nel Pci, nel '86, con la «Carta delle donne». È questo «documento d'identità» che nei primi cento giorni del Pds, verrà usato dalle militanti per fare «proselitismo» come si diceva un tempo fra le donne italiane raggiunte nei quartieri e nei luoghi di lavoro. Insomma, uno strumento di propaganda. La cui stesura, questa è una novità, è stata affidata a una scrittrice, Lidia Ravera, che ha aderito al Pds «Non mi sono trovata bloccata né dalla timidezza, né dalla censura, né dalla tentazione di sovrapporre al mio un linguaggio "alto" spiega la romanziere di «Voi grandi», «Io sono una «ha cominciato dunque, nel documento il dialogo con la potenziale interlocutrice. Il testo prosegua: «una che ha capito alcune cose. Per esempio che la società è di due generi Maschile e femminile. Fino ad ora l'ha governata un genere. Si potrebbe provare con l'altro» Ravera spiega che le è venuto di sciogliere così, «in modo lapalissiano», il nodo teorico della differenza sessuale, al centro di una rumorosa querelle negli ultimi mesi.

Appunto La presentazione di questa «carta d'identità», scritta con linguaggio chiaro, caldo, perfino brutale (farà discutere quel «Sono una che la politica la vede bene non ho il salame sugli occhi») serve, a Livia Turco eletta responsabile femminile anche del Pds, per mettere a fuoco il «suo» progetto. Perché, specifica «Oggi le donne del Pds non sono un soggetto politico unitario ma sono animate da una pluralità di progetti», anche se, dice, sono unite da almeno due tratti comuni «riconoscimento e valorizzazione della differenza sessuale» e «responsabilità politica», cioè voler essere protagoniste, a 360 gradi, della costruzione del nuovo partito. Dunque, puntualizza Turco, il primo congresso del Pds è stato inter-

scenato politico, Turco prova con una carta alta. Rinvolge un appello alle parlamentari degli altri partiti perché «s'oppongano» allo scioglimento anticipato della Camera: «È interesse delle donne che questa legislatura vada al suo naturale compimento. Un'interruzione comporterebbe il rinvio di leggi importanti per noi, come quella contro la violenza sessuale». È la proposta di un concreto patto, per portare a casa leggi come quella sulle azioni positive (che, sottoscritta da un arco di donne unitario, è stata bloccata ai rush finali da alcuni senatori maschi della Dc), quelle sui congedi parentali, sull'occupazione femminile nel Sud, sull'imprenditoria femminile e, appunto, sulla violenza sessuale.

Occhetto sul governo ombra Ecco come sarà: più «vicino» ai gruppi parlamentari, ma più «distinto» dal partito

ROMA. Il ruolo e il carattere del nuovo governo ombra sono al centro in questi giorni di un ampio dibattito dei gruppi parlamentari comunisti Pds di Camera e Senato nell'ambito delle scelte sulla nuova formazione. Un dibattito critico, diciamo subito, in cui si esprime - per dirla con Giulio Quercini, che ha introdotto l'altra sera la discussione nel gruppo di Montecitorio - la ragione di fondo dell'insoddisfazione per l'esperienza compiuta in un anno e mezzo di quest'esperienza la difficile integrazione tra il lavoro del governo ombra e quello del gruppo (di cui pure esso è emanazione) Occhetto, nel concludere la discussione alla Camera e nel lasciare intendere che alla composizione del nuovo governo ombra si andrà in tempi brevi, ha colto queste riserve e critiche rilevando comunque che questo organismo è destinato ad essere valutato dal trasferimento ad esso di «compiti e settori di lavoro sino a ieri della direzione del partito».

Il segretario del Pds ha dato un giudizio differenziato dell'esperienza del governo ombra. Ad una fase positiva, in cui esso ha saputo sviluppare iniziativa e dare visibilità alla

# Referendum sulla strada del governo

## Torna la polemica: «Con due preferenze non si evita il voto»

Si farà il referendum sulle preferenze dopo l'approvazione alla Camera dell'emendamento che le riduce a due? Sul piano giuridico prevale l'opinione che questo voto non eviti di per sé la consultazione. Ma intanto le reazioni sono vivaci in campo politico: in particolare nella Dc. Ribatte Mano Segni. «Per muovere il Parlamento c'è voluto il referendum...». E il governo prepara un altro emendamento.

FABIO INWINKL

ROMA. Valdo Spini, sottosegretario all'Interno, allarga le braccia. «Avevamo preparato dei provvedimenti contro i brogli - dice l'esponente socialista - e speravamo in un'assistenza da parte delle forze politiche per realizzare un lavoro di comune interesse. Non è stato possibile. Abbiamo visto disarticolarsi il gruppo democristiano. E così il

radicale Giovanni Negri che non condividono il referendum che vuol ridurre a una sola la preferenza per i deputati. Da ciò la loro proposta «intermedia». E adesso, cosa succede? «Quel che è accaduto - commenta Mario Segni - dimostra che il Parlamento si muove solo se è spinto dall'iniziativa del referendum. E allora è il momento di affrontare tutta la materia elettorale. Vengano qui i socialisti a presentare le loro proposte. Ma i socialisti sono occupati dalla loro assemblea nazionale - dove Craxi ha riferito ad una legge per superare il referendum - e l'onda del voto dell'altra sera sembra pesare soprattutto sulla Dc il partito, cioè, sulle manovre delle preferenze e sulle cordate dei candidati ha modellato il suo sistema di potere. Si spiega al-

loro perché i deputati dello scudocrociato si siano divisi più sul tomo delle situazioni locali che sulle opzioni di natura politica. Per il vicecapogruppo Tarcisio Gatti non ha senso diminuire le preferenze se non si ridefiniscono, riducendole nelle dimensioni, le circoscrizioni elettorali. Un punto, questo, del progetto di riforma elaborato a piazza del Gesù il suo maggior artefice, il vicesegretario Silvio Lega, appare pessimista «Il futuro non è roseo. Pronunce disorganiche come questa non sono il modo migliore per entrare nel merito dei problemi non risolti dai partiti. Serve più che mai un progetto complessivo. In ogni caso, per questa via non si evita il referendum». Ecco un punto che rimane in sospeso. Si farà ancora il referendum? O viene evitato dalla modifica voluta a Mon-

tezione una volta che sia ribadita dal Senato? L'ultima parola spetterà alla Cassazione, ma le valutazioni, sul piano giuridico, sono pressoché concordi. Il quesito referendario non è stato recepito nel testo approvato, perché resta pur sempre in campo una pluralità di preferenze possibili. È il parere del capogruppo repubblicano Antonio Del Pennino e del segretario liberale Renato Altissimo. Lo ribadisce Silvano Labriola, presidente della commissione Affari costituzionali. «Già ora la legge prevede diverse quantità, tre o quattro preferenze a seconda delle circoscrizioni. Fissarne due è un'operazione truffaldina rispetto al quesito».

Augusto Barbera del Pds considera il risultato dell'altra sera - cui ha concorso in modo determinante il suo gruppo - un primo successo dell'iniziativa referendaria. «Si muove in direzione di un diverso regime delle preferenze per moralizzare le competizioni elettorali il Pds, come indica il suo progetto di riforma, è per la loro totale eliminazione». Ma cosa farà ora il comitato promotore del referendum? «Dovrà valutare - osserva Barbera - la nuova situazione. Al suo interno ha rilievo la linea sostenuta dall'associazionismo cattolico, le Acli, la Fuci, motivate ad andare al voto per condurre una campagna della società civile per la riforma della politica. La decisione e le argomentazioni del comitato avranno in ogni caso valore per il giudizio che spetta alla Cassazione».

# Ricerca sui «lumbard». Predominano artigiani e commercianti ma il consenso si estende Autonomista, ostile ai partiti e intollerante L'identikit dell'esercito leghista

Età, tra i 30 e i 50 anni. Ceto, medio-produttivo vecchia maniera. E' questo l'identikit dell'elettore leghista che emerge da una ricerca - di prossima pubblicazione - del sociologo Renato Mannheimer. Ma l'area dei simpatizzanti è più estesa, raggiunge il ceto operaio. Intanto si abbassa l'età media, aumenta il numero delle donne. Il collante? La protesta, l'intolleranza ma anche il bisogno di un'identità nuova.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Niente yuppies tra i leghisti. Lombardi, veneti o piemontesi, a guardare con simpatia agli epigoni di Bossi sono soprattutto i ceti medi vecchio stile. Commercianti, artigiani, piccoli imprenditori, impiegati, con origine politica di «centro, centrodestra». E neppure giovanissimi. La loro età - secondo l'identikit tracciato da Renato Mannheimer - varia, per lo più, tra i 30 e i 50 anni. Attenzione, però. L'area della «simpatia», quella cioè popolata dai potenziali elettori del carrozzone e dintorni - sempre secondo la ricerca del sociologo milanese - le cui anticipazioni sono state fornite ieri alla stampa - verrà pubblicata da Feltrinelli la prossima estate - è però più estesa. Si apre ai giovani, alle donne - anche

di averlo comunque preso in considerazione. «Non è un sondaggio elettorale - avverte il sociologo - l'approccio è diverso. Il dato però è egualmente significativo. Anche chi non ha deciso di votare Lega in pratica dice: potrei farlo». E anche questo è un segno dei tempi. Fino a un anno fa era difficile trovare qualcuno che ammettesse di aver dato il voto ad Alberto da Gussano o al Leone di San Marco. Ci si vergognava. Ora, dopo il successo elettorale di maggio (circa un milione e seicentomila voti, tra le Alpi e la Sicilia), prorompe l'orgoglio di quel voto.

Il cattolico recentemente assunto al ruolo di ideologo del movimento autonomista lombardo - intolleranza non staziona qui come sinonimo di razzismo ma, più semplicemente, di «voglia di ordine».

Ma con quali motivazioni gli elettori guardano alle leghe? La proposta delle Tre Repubbliche, cavallo di battaglia di Bossi - anche se ancora non sono state condotte indagini che consentano di verificarne la sintonia con le aspirazioni dell'elettore - non sembra illuminare più di tanto i cuori leghisti. Il segreto del successo è, piuttosto, da ricercarsi - sempre secondo Mannheimer - in un mix costituito da voglia di autonomia, sintonia nei partiti tradizionali e intolleranza nei confronti del «diversi», negri o meridionali che siano. Né il neoregionalismo, con la sua carica di difesa del «locale» (sia esso piccola società, regione, o «macroregione»), né la sfiducia verso le forze politiche, né l'intolleranza sembrano infatti, da sole, capaci di catalizzare tante preferenze. Anzi, secondo il sondaggio a base della ricerca, il «valore» intolleranza cresce tra i militanti, quanto più ci si avvicina al centro organizzativo delle leghe. Anche se, come sottolinea Gianfranco Miglio - il pol-



Situazione in alto mare dopo la conclusione del congresso: la maggioranza è divisa in tre e non esprime una scelta chiara. Confronto tra Barbara Pollastrini e Sergio Scalpelli arrivato primo nelle votazioni per il federale. E domani non si decide nulla...

# Milano, rebus difficile: chi sarà segretario del Pds?

Il Pds di Milano s'è ingrippato. Il congresso, concluso domenica scorsa, ha tutt'altro che chiarito la situazione. L'urna ha rafforzato la componente che fa capo a Barbara Pollastrini, segretaria uscente, ma ha sancito il trionfo di Sergio Scalpelli, l'occhettiano-liberal gratificato di 392 voti dei 600 espressi. La corsa alla segreteria è, ora, più aperta che mai. Da Roma suggeriscono cautela e «congelamento».

ANTONIO DEL GIUDICE

MILANO. No, questa volta non si può proprio dire che la colpa è di Luigi Corbani, estremista socialista del vecchio Pci, estremista filocapitalista del nuovo Pds. Interventista dichiarato nella guerra del Golfo No, se il neonato partito milanese non riesce ad eleggere il nuovo gruppo dirigente, Luigi Corbani non c'entra proprio. Sconfessato dal capo dei riformisti Giorgio Napolitano, il leader della destra ambrosiana se n'è rimasto alla larga e si è piazzato soltanto 52esimo fra i 197 della maggioranza eletti nel consiglio federale.

gioranza Occhetto-Napolitano hanno cambiato fisionomia: un po' più forti i riformisti di Gianni Cervetti, capo stanco pre-Corbani, molto più forte il centro-sinistra di Barbara Pollastrini e Roberto Cappellini, molto più debole il centro di Roberto Vitali. Sergio Scalpelli, il Malizia dell'urna, però, di gran lunga il primo degli eletti è Sergio Scalpelli, responsabile della Casa della cultura, un liberal che crede fortemente nel Pds, l'uomo che per la seconda volta in congresso strince il confronto diretto con Barbara Pollastrini, segretario uscente del vecchio Pci.

Il congresso di Rimini è finito da quaranta giorni, quello provinciale s'è concluso da cinque giorni ma la soluzione del rebus ambrosiano non sembra vicina. Il calendario subisce una variazione significativa. L'elezione doveva avvenire domani, sabato, ma la riunione è stata rinviata a giovedì prossimo. I primi giorni della prossima settimana si annunciano frenetici: le parti in causa sosteranno a Roma, per cercare lumi. Le candidature «cumuniche» nascono e muoiono in 48 ore. A forza di veti incrociati Massimo Ferini è bravo ma guarda troppo a destra. Roberto Camagni è bravo ma è vicendario di una giunta che è meglio non toccare, e che è già mezzo tempestata dall'affare Schemmari. Roberto Cappellini è bravo ma è troppo funzionario ex-Pci. Carlo Ghezzi è bravo ma è troppo sindacalista. E allora sotto con il duello Pollastrini-Scalpelli.



Barbara Pollastrini

La svolta della Bolognina era stata accolta con grande interesse a Milano, dove le forze di sinistra compresi verdi e repubblicani, governano la città. Sembrava che Occhetto l'avesse studiata su misura per la capitale dell'economia italia-